ASSOCIAZIONE EX LAVANDERIA

IL SANTA MARIA DELLA PIETÀ, TRA SFRUTTAMENTO E RIUSO

Nel 1998, preso atto dell'ormai completato superamento delle strutture manicomiali civili e in attuazione della legge 180, con apposite linee guida il ministero della Sanità previde che a concorrere alla definizione del valore patrimoniale e alla destinazione d'uso delle strutture fosse una concertazione tra regioni, aziende sanitarie e comuni competenti per territorio. Tuttavia al 2014 ancora una buona parte di queste strutture risultano solo parzialmente recuperate: molte sono in stato di abbandono. Una di queste strutture è il manicomio della capitale, Santa Maria della pietà.

DEL SANTA MARIA DELLA PIETÀ

Il manicomio venne edificato tra il 1909 e il 1913 e iniziò la sua attività in quest'ultimo anno, raccogliendo l'eredità di storie e strutture precedenti sorte sin dalla metà del 1500 in diverse sedi nella città, come luoghi di gestione e "cura" di poveri, pellegrini e "matti".

Di proprietà provinciale, era ed è inserito tra terreni a destinazione agricola che fornivano le derrate alimentari necessarie e, in parte, fungevano da strumento terapeutico per un numero limitato di pazienti.

Era, alla sua nascita, il più grande ospedale psichiatrico d'Europa. Più di trenta padiglioni su 27 ettari di terreno, in un ambito comprendente il comprensorio agricolo per un totale di 130 ettari, e destinato a ospitare un migliaio di pazienti. Negli anni, la media delle persone detenute nel complesso si assestava tuttavia tra le 2.000 e le 2.200.

Come in altri contesti, anche qui, a partire dagli anni sessanta, si è sviluppato un dibattito sulla "cura" e sulla dignità del ricoverato. Diversamente da altri casi in Italia, tuttavia, l'esperienza che testimoniò questo dibattito e la scelta verso la strada aperta da Basaglia , prima a Gorizia poi a Trieste, si deve all'iniziativa di un gruppo di infermieri e pazienti che, nel 1975, occuparono e riutilizzarono il padiglione prima destinato all'isolamento per farne la sede di nuove impostazioni terapeutiche.

Dal 1998, anno di chiusura definitiva, a oggi il patrimonio monumentale costituito dal Santa Maria della pietà resta un caso emblematico: nonostante due protocolli di intesa che vedono coinvolti regione, Asl, provincia, comune e da ultimo anche l'università La Sapienza, il complesso è stato oggetto di una fase di abbandono e di molti appetiti.

Ma già a partire dal 1996 la cittadinanza dell'area nord di Roma, in cui si inserisce il comprensorio, si mobilita per un suo uso sociale e culturale. A dar voce ai cittadini l'incessante attività delle associazioni, dal Coordinamento città ideale sino alla associazione Ex lavanderia con gli eventi culturali, artistici, quotidiani, festosi promossi in questi venti anni.

VENT'ANNI DI PROCESSI DAL BASSO

La vertenza legata al Santa Maria della pietà ha origine infatti intorno alla metà degli anni novanta quando un gruppo di associazioni e cittadini, nel solco della battaglia condotta da Franco Basaglia sulla chiusura e il riutilizzo degli ospedali psichiatrici, propose all'amministrazione comunale un progetto di riutilizzo sociale e culturale dell'ex manicomio.

Prima che ad occupare il complesso fossero interessi di sola valorizzazione economica o una nuova sanitarizzazione, si diede vita al processo di progettazione partecipata che elaborò il progetto *Città ideale* (1997): un esempio di progettazione condivisa e di "governo dal basso" molto concreta che vide il contributo di oltre quaranta associazioni locali, cittadine e nazionali.

Il progetto era credibile e dettagliato, prevedeva una serie di servizi culturali quali sale prova, musei, realizzazione di esperienze cinematografiche e teatrali, ostelli della gioventù, centri di formazione e ricerca. Questi servizi erano promossi a partire dai principi di ecosostenibilità, non violenza e inclusione sociale, consumo critico, autoproduzione culturale. Il progetto conteneva anche le necessarie proposte di finanziamento.

Con il Giubileo del 2000 alcune scelte istituzionali sembrarono concretizzarsi nella direzione auspicata. La ristrutturazione di cinque padiglioni destinati a ostello della gioventù, mensa, Centro studi e Centro culturale, l'inserimento del municipio all'interno del parco e l'affidamento del parco stesso al comune di Roma rappresentarono il primo nucleo di una possibile trasformazione del Santa Maria della pietà in un polo culturale pubblico.

Ma già nel 2002, con la discussione sul Piano regolatore, emerse anche in questa area l'interesse ai processi di edificazione selvaggia delle grandi imprese costruttrici. Tra il 2002 e il 2003 la battaglia di associazioni e cittadini riuscì a bloccare questa variante urbanistica e a far divenire il comprensorio l'unica centralità urbana interamente pubblica del Piano regolatore.

Negli stessi anni prese forma l'idea di promuovere una delibera di iniziativa popolare con cui proporre l'acquisizione comunale del comprensorio attraverso lo scambio patrimoniale tra comune di Roma e regione Lazio: il Santa Maria della pietà in cambio locali idonei a costituire centri integrati e residenze da destinare ai progetti di salute mentale.

La delibera fu presentata nel dicembre 2003 con 9.000 firme ma il comune di Roma scelse di non porla mai in discussione violando così il proprio statuto e ignorando la volontà di tanti cittadini. Anche non decidere è decidere: le asso-

ciazioni e i cittadini che si sono battuti per l'uso pubblico e sociale del comprensorio del Santa Maria della pietà hanno dovuto prendere atto che le istituzioni sembravano preferire il degrado e il vuoto di programmi e di pianificazione.

L'OCCUPAZIONE DEL PADIGLIONE 31

Ma non si trattava di vuoto: al silenzio istituzionale faceva da contrappeso l'attività illegittima dell'Asl verso una sanitarizzazione del complesso nascosta e strisciante.

Parallelamente alle azioni dei cittadini sul territorio, infatti, iniziò per mano dell'Asl lo smantellamento degli ostelli e dei padiglioni ristrutturati con i fondi pubblici per il Giubileo e la conversione della loro destinazione in uffici e servizi sanitari.

Non solo: contrariamente a quanto previsto dalla legge 180/78 negli anni sono stati riportati pazienti psichiatrici all'interno del comprensorio e progettata la realizzazione di strutture residenziali e sanitarie legate alla malattia cronica e al disagio.

Il processo di risanitarizzazione coinvolge tanto le destre quanto il maggior partito della sinistra che si rende complice chiudendo gli occhi su quanto accade o promuovendo, in alternativa, addirittura la fantomatica realizzazione di un polo universitario.

È in questo contesto che si realizza l'atto di disobbedienza civile del 15 ottobre 2004 con l'occupazione del padiglione 31 da parte di associazioni, cittadini e di alcuni rappresentanti della sinistra del municipio di zona.

L'obiettivo di questo atto è preservare lo spazio destinato a centro culturale che la Asl si apprestava a trasformare in centro di formazione per infermieri. Tra battaglie serali per conquistare l'apertura dei cancelli del comprensorio per animare le iniziative culturali, turni notturni senza alcuna fonte di riscaldamento e con la corrente tratta da una lampada al neon, e da un impianto elettrogeno (la Asl ha tagliato subito la fornitura di entrambi) nasce l'associazione Ex lavanderia.

L'esperienza collettiva sopravvive negli anni seguenti e, nell'autunno del 2006, l'associazione Ex lavanderia è stata addirittura coinvolta in una trattativa istituzionale sul futuro del Santa Maria della pietà. Apparentemente è sembrato che le istituzioni abbiano accolto le proposte dell'associazione (uso non sanitario, percorso partecipato, ripristino degli ostelli, progetto culturale) ma, nella realtà dei fatti, le cose non sono cambiate rispetto al passato.

Nel marzo 2007 viene firmato un protocollo di intesa da tutte le istituzioni (regione, comune, provincia e università La Sapienza). In esso viene formalmente sdoganata l'opera di reintroduzione di strutture sanitarie nel Santa Maria della pietà, di cessione di spazi all'università, ed eliminata qualsiasi concessione ad altri usi delle strutture del comprensorio. Come contropartita viene

offerto alla associazione il Padiglione 31, da essa occupato. L'associazione ha rifiutato qualsiasi coinvolgimento nel Protocollo, che, per altro, non sarà mai realizzato e che di fatto doveva sancire la sconfitta dell'ipotesi di uso culturale e sociale del Santa Maria della pietà, lasciando di fatto carta bianca alla Asl Rm-E nel realizzare le strutture legate a psichiatria, malattia cronica e disagio mentale.

2014 – I CITTADINI CI RIPROVANO

Nel 2014, dopo dodici anni di occupazione e denunce sulle politiche occulte in atto nel comprensorio, dall'esperienza dell'associazione Ex lavanderia nasce il comitato Si può fare.

Il comitato promuove due proposte di iniziativa popolare rivolte al comune di Roma e alla regione Lazio. Vengono raccolte oltre 6.000 firme per la seconda proposta di delibera comunale di iniziativa popolare con oggetto *Linee guida per la pianificazione urbana della centralità del Santa Maria della pietà e per il riuso funzionale del complesso dell'ex ospedale psichiatrico di Roma*.

Contrariamente a quanto accadde nel 2003, l'assemblea capitolina, pur non votando direttamente la proposta di delibera, nella seduta del 22 luglio 2015 approva la proposta di iniziativa consiliare (n. 78) che di fatto accoglie i temi e i contenuti delle due proposte popolari (2003 e 2014).

Per quanto riguarda la regione, il comitato Si può fare raccoglie 12.000 firme per una proposta di legge di iniziativa popolare che ha come scopo la definizione della proprietà, delle modalità di partecipazione e di governo e di destinazione dell'ex complesso ospedaliero, riempiendo l'inazione delle istituzioni nel solco di quanto previsto dalla legge 180 del 1978, senza pretendere, per senso di realtà, di cancellare quanto già presente all'interno del complesso. Viene ribadito, comunque, il mantenimento dell'uso pubblico, culturale e sociale dell' ex manicomio di Roma.

Le firme vengono depositate il 29 maggio 2014, ma solo nel dicembre del 2015 con deliberazione del consiglio, la regione ne riconosce finalmente la validità, dando il via alle procedure previste che avrebbero dovuto portare alla sua discussione.

A oggi, scaduti i termini per la discussione della legge, nulla è accaduto. Contrariamente ad altri statuti, nel caso della regione Lazio si deve constatare che un'istituzione pubblica può permettersi di ignorare le istanze che vengono dalla cittadinanza anche quando queste sono presentate secondo i rigidissimi termini di legge. Non sono previste sanzioni né il silenzio assenso.

Come nella favola del lupo e dell'agnello non c'è logica né legalità che tenga quando le istituzioni decidono di esercitare un potere senza controllo alcuno. Non si può dire lo stesso per i cittadini e le cittadine che le votano, per i quali, quando decidono di esercitare questo potere di controllo con atti e forme "non

previsti" dalla legge, scatta immediatamente il rischio della definizione di illegalità.

OGGI

Ancora oggi i progetti sul Santa Maria della pietà sono per lo più occulti, disvelati solo dai progressivi atti, tra il lecito e l'illecito, compiuti dai soggetti istituzionali interessati.

La programmazione e progettazione della centralità urbana non è mai stata avviata (unico caso di tutte le centralità), sono riprese le edificazioni all'esterno del comprensorio sui terreni provinciali, continua la risanitarizzazione del complesso, dove anche la regione non è riuscita a concludere l'accordo con La Sapienza per l'ostruzionismo della Asl e neppure a porre in funzione i promessi due padiglioni per l'ostello per i pellegrini del Giubileo straordinario del 2015-2016. Si parla di un piano della Asl/regione per il complesso (dal 2015) di cui non c'è traccia alcuna.

Alla legge regionale del 2008, che trasferiva definitivamente le proprietà dalle Asl alla eegione, hanno fatto seguito i ricorsi delle Asl e, di fatto, l'omissione di qualsiasi atto di trasferimento.

L'associazione Ex lavanderia continua a proporsi come l'unico soggetto pubblico, culturale con una propria identità valoriale e tutt'altro che neutrale, che rivendica l'uso culturale e sociale del comprensorio.

Come avvenuto dal 1996, questo orientamento si esprime prima di tutto nel metodo, nelle regole e negli strumenti.

La gestione dello spazio vuole essere sinceramente "pubblica e partecipata" cioè volta a raccogliere proposte, bisogni e iniziative dell'intera comunità territoriale.

Lavorare alla costruzione di "organizzazione" come antidoto alla disgregazione sociale: di fronte al dissolvimento delle forme tradizionali di organizzazione si continua a sperimentare la costruzione di regole e modelli nuovi, metodologici e relazionali, che ricostruiscano una grammatica dell'azione per la trasformazione della società.

La scelta del volontariato come strumento fondamentale di gestione, nel particolare rapporto economico con gli artisti e con il pubblico, nella sollecitazione di modelli partecipativi, nella qualità relazionale della costruzione di iniziative ed eventi, nella ricerca di modalità non selettive nell'espressione artistica e culturale, nella ricerca di forme sane e trasparenti di relazione con le istituzioni.

LA RELAZIONE CON LE ISTITUZIONI

La relazione con le istituzioni e le rappresentanze politiche ha rappresentato un tratto distintivo nella nostra ricerca di metodo e di identità. È stata anche

l'elemento che più di altri ha determinato difficoltà di comprensione e di condivisione con parte del movimento associativo.

Non si tratta solo di affermare l'autonomia sostanziale, soprattutto economica, che pure è l'elemento di partenza. Si tratta anche di rifiutare la logica psicopolitica che ha caratterizzato l'ultimo trentennio di rapporti tra società civile organizzata e rappresentanze istituzionali.

Il grande equivoco che le istituzioni hanno promosso, e molte realtà sociali hanno subito, sta nella differenza tra contenuto e forma.

A partire dall'epoca della cosiddetta "concertazione" nei rapporti sindacali (primi anni novanta) si è costruito un modello che poneva come prioritario il riconoscimento reciproco e metteva in secondo piano il merito delle questioni.

L'illusione di essere "riconosciuti" ha determinato un vero e proprio modello comportamentale che ha inciso sul linguaggio e sulla stessa percezione di realtà.

Le attese interminabili nelle anticamere dei sotto sottosegretari dell'assessore di turno, l'accettazione di un linguaggio falsamente "fraterno" ed amichevole, la percezione di "vittoria" per la conquista di atti dichiarativi senza peso reale.

La politica istituzionale, in particolar modo, quella di centrosinistra, ha favorito questa confusione di ruoli allo scopo di assorbire le istanze di cambiamento e laddove questo non sia stato possibile di tentare l'isolamento e la delegittimazione.

IL TEMA DELLA RAPPRESENTANZA

L'esperienza maturata in questi anni di percorso ci porta a concludere che i vari schieramenti politici si sono piegati allo stesso sistema di potere, nonostante le differenze che derivano dalle appartenenze storiche e dai riferimenti valoriali dei vari rappresentanti istituzionali. A Roma, in particolare, al potere dei costruttori, di quello sanitario e infine culturale.

Questa scelta ha impoverito, emarginato, ostacolato la creazione e lo sviluppo di quelle iniziative culturali e sociali "dal basso" che sono il terreno su cui possono crescere le nuove opere d'arte, musicali, teatrali o le iniziative politiche e sociali per il miglioramento della qualità delle vita nei quartieri e nella città. La logica del grande evento, la logica dell' "artista di richiamo" sono cattedrali nel deserto se non si accompagnano alla possibilità di tentare, sperimentare da parte di tanti, come logica quotidiana e non eccezionale, sperimentale ma non eccezionale.

La nostra realtà, nel suo piccolo, si batte per questo: la riappropriazione pubblica di beni comuni e politiche cittadine che riconoscano e liberino le energie e le capacità esistenti nel territorio. Uscire dentro-entrare fuori dai lacci di contenzione e dai muri costruiti dagli interessi privati e dalle grandi concentrazioni economico-finanziarie.